

IL COLLAUDO

Mancava solo qualche grembiolino nero ed il consueto turbinio di fiocchi azzurri, per il resto c'era proprio l'aria del primo giorno di scuola.

Al posto di libri immacolati, non ancora resi precocemente vecchi da mille orecchie e scarabocchi, le check list fresche di stampa, invece di zainetti super reclamizzati, la cartella dei documenti sistemata dietro gli schienali, invece di merendine finemente confezionate, un pieno di benzina e l'olio appena cambiato.

Non le corse di scolaretti impazienti di raccontarsi le trascorse avventure estive e di stringere nuove amicizie, ma due piloti adulti, con abbastanza anni messi insieme da riempire una buona metà classe di remigini, dimentichi delle centinaia di ore annotate sui reciproci libri volo e con addosso una fifa blu in attesa dell'imminente collaudo.

Inevitabile in un simile quadro la presenza autoritaria dell'insegnante, incarnata in questo caso non dalla snella e sorridente immagine di una giovane maestrina, ma da quella meno avvenente e decisamente più arcigna del Lambo.

Era stata dura portarlo fin lì; si era fatto pregare e ripregare, adducendo ogni volta una scusa o un impegno improvviso, ma alla fine aveva ceduto. Non che se ne avesse il minimo dubbio, anzi... Ma, lo sapevamo, l'amico istruttore era fatto così.

Più una proposta di volo lo coinvolgeva, meno lo si vedeva esprimere consensi e partecipazione: "No, domani no, sono impegnato. Dopodomani neanche a parlarne, poi la settimana prossima vado in ferie. "A meno che..." un'occhiata teatrale all'orologio, per farci capire quale enorme concessione stava per fare, "a meno che non si possa fare subito." Conoscevo il soggetto ed avevo previsto che sarebbe finita esattamente così, per cui tutto era già pronto: aereo controllato, motore caldo, piano di volo depositato. Non si poteva sbagliare.

D'altra parte, il Lambo era esattamente la persona che faceva al caso nostro; chi avrebbe potuto infatti iniziarci alla conoscenza in volo di Vicky, se non il burbero istruttore, che già più volte era stato pilota, estimatore ed amico del piccolo aereo?

Chi, meglio di questo strano elemento avrebbe saputo infondere la propria capacità a noi, non certo privi di esperienza e di cognizioni in merito, ma proprio per questo assolutamente convinti della opportunità di essere accompagnati da un esperto nel nostro primo volo? Certo la legislazione vigente, nonché la lunga fila di abilitazioni trascritte sui nostri brevetti, non rendevano obbligatoria la presenza di un istruttore per il passaggio su di una nuova macchina, ma il buon senso, quello sì la reclamava a gran voce, perché non solo ci premeva di acquisire ed in fretta anche, la necessaria perizia per padroneggiare al meglio il nostro aereo, ma mai e poi mai ci saremmo perdonati anche il più lieve graffio derivante dalla fregola di stringere i tempi e di volare via con Vicky fresco di restauro.

Il testa o croce su chi avrebbe dovuto essere il primo ad andare in volo fu palesemente truccato.

Le ginocchia del Don battevano dalla paura molto più rumorosamente delle mie, non che io non ne avessi, per carità; semplicemente essa si manifestava in una forma decisamente meno sonora, anche se altrettanto imbarazzante, ma è meglio non scendere in particolari goliardici...

Sta di fatto che mi ritrovai in un attimo al posto di comando, con a bordo due soggetti per nulla assimilabili a pesi piuma, il che portava Vicky ad un palmo dal carico massimo operativo, insomma, le condizioni meno ideali per un volo di ambientamento.

Sudavo copiosamente mentre, fermo all'holding point effettuavo gli ultimi controlli in attesa dell'autorizzazione al decollo; la sindrome da allievo era scoppiata improvvisa, come già le altre volte quando, in qualche centinaio di ore di volo, mi ero trovato in simili situazioni.

Il cruscotto appariva del tutto estraneo, gli strumenti illeggibili, il ronzio del motore vuoto e

lontano; in una parola, tutto mi faceva urlare - "che ci faccio qui?"

E in questa bella situazione il controllore, per nulla sensibile al mio stato d'animo, pronunciò la faticosa frase: "H-DV, cleared to take off 21", che risuonò negli auricolari della cuffia come una sentenza spietata ed inappellabile.

Non vi era altro da fare; mentre rispondevo con voce tremante "Roger, cleared to take off 21 - H-DV", mi allineai alla meno peggio con la pista e sospinsi avanti la manetta fino in fondo, cercando di mantenere un atteggiamento serio dal quale non trapelasse il marasma globale nel quale mi trovavo.

Mi sentivo come quando, dopo una lunga permanenza in sala d'attesa, l'infermiera del dentista chiama il tuo nome e tu ti alzi, sotto gli sguardi di tutti, cercando di dissimulare la paura dannata che ti attanaglia ed assumendo l'aria di chi, sprezzante del pericolo, offre il petto al nemico senza alcun timore, mentre il silenzio si taglia col coltello e gli occhi degli astanti ti frugano per capire fino a che punto stai fingendo.

Vicky non brontolò più di tanto se in quel primo giro campo gli assetti ed i parametri non furono certamente dei migliori; troppo grande il suo cuore, troppo generoso il suo animo perché si mettesse a fare la carogna in un momento simile; per quanto il pollo seduto dietro ai comandi cercasse di fargliene di tutti i colori, lui mantenne dignitosamente la linea di volo e si presentò al suo primo atterraggio post restauro perfettamente allineato e sicuro di sé.

Forse il primo touch down non fu di quelli da mettere in cornice, ma era chiaro che avremmo sicuramente fatto di meglio in futuro e che, in definitiva, uomo e macchina avrebbero cominciato molto presto a parlare la stessa lingua.

Bastarono sì e no tre o quattro giri campo perché il Lambo, che fin qui non aveva spiccato parola né fatto il minimo movimento, si svegliasse dall'apparente coma e mi ordinasse in cuffia di tornare all'hangar, "perché era meglio".

Solo dopo che ebbe apposto i necessari timbri sulla mia licenza, compresi che quello era il suo modo di dire che tutto era andato come si deve e quindi ti considerava abilitato all'aereo in questione.

Certo che fino a quel momento la frase aveva risuonato in maniera alquanto sinistra nella mia mente, facendomi temere che prima di potermene andare in volo da solo con Vicky sarebbe passato ancora chissà quanto tempo.

Solo un senso molto spiccato del galateo mi trattenne dal mandarlo a quel paese quando, trovandoci a cena qualche sera dopo, non gli parve vero di raccontarci come una cosa che lo divertiva ancora moltissimo, dopo decenni di attività volatoria, era la fifa che attanagliava gli allievi alla fine degli esami, i quali cercavano di cogliere nelle sue espressioni il risultato degli stessi, mentre lui non muoveva un sopracciglio e misurava le parole per prolungare il loro stato di suspense.

Comunque era fatta: potevo ora smettere di sudare e cominciare a canzonare il Don, visto che era arrivato il suo turno.

D'altra parte, a bocce ferme ci sentiamo tutti degli eroi e ci sembra giusto, quasi doveroso, prendere in giro chi soffre degli stessi timori che ci hanno divorato fino a qualche minuto prima e che ora sono svaniti, lasciando posto a quel piacevole stato di spossatezza e di soddisfazione tipico di quando ci buttiamo definitivamente un problema dietro le spalle. Ero così piacevolmente rilassato che non volli neppure andare in volo, ma mi fermai sul portone dell'hangar a vedere come se la cavava il mio amico.

Mi fece uno strano effetto vedere Vicky allontanarsi ballonzolando sul terreno sconnesso del raccordo erboso e puntare dritto verso la pista; mi sarei aspettato che da un momento all'altro si sarebbe voltato indietro, per cogliere un cenno di incoraggiamento nel mio sguardo.

Nessuno mi guardò, invece, né Vicky né il Don, ma in un attimo furono in volo, lisci e sicuri

come non mai.

Qualche minuto dopo, un altro comandante abilitato al MS 885 stava ridendo dei timori di poco prima, esasperando i toni mentre ci incamminavamo verso il bar per la bevuta di rito, scherzando come bambini, con la mente libera da ogni freno inibitore, come svuotata dalla scarica di stress ormai dimenticata.

Attimi piacevoli, nei quali scordi ogni altro problema della vita, ma ti soffermi su quello appena superato, quasi che la tua esistenza possa da oggi scorrere liscia e serena senza nessun ulteriore intoppo; attimi di gioia che durano poco, ma ti fanno apprezzare gli sforzi fatti per giungere fino a qui, certo che ne è valsa la pena e che per nulla al mondo avresti dovuto rinunciare.

E pensare che solo mezz'ora prima il ritornello era sempre lo stesso: "Ma chi ce l'ha fatto fare?"

Già, chi me l'ha fatto fare? Questa è la domanda che giorno dopo giorno, anno dopo anno mi perseguita ogni volta che, più o meno volontariamente, mi trovo a dovere risolvere qualche problema che avrei potuto tranquillamente evitare di affrontare, ogni volta che un esame di qualunque tipo si affaccia come un'inesorabile barriera al prossimo orizzonte. Chi me l'ha fatto fare, mi domando, mentre tremo, impreco, ansimo e guardo le lancette di un orologio che non ne vogliono sapere di girare e di porre fine all'ennesima notte insonne.

Questo è il momento in cui la parte dominante del codardo che c'è in me viene fuori prepotentemente: "Perché ti sei messo in questa situazione? Cosa ti mancava? Avevi veramente bisogno di crearti questo ulteriore casino, giusto per passare qualche notte sveglio in più, quasi che fossi il campione mondiale dei dormiglioni?"

"E in che cosa cambierà la tua vita, se alla fine di tanti sforzi avrai ottenuto un risultato positivo, un timbro in più sul brevetto, una qualificazione professionale o chissà cos'altro?" E la tentazione di lasciare perdere ti assale; provi già il piacere per un impiccio evitato senza fatica semplicemente alzando bandiera bianca, autoconvincendoti che tanto va bene così, che come hai vissuto fin qui puoi vivere anche domani, anche dopodomani, per sempre.

Già pregusti il piacevole stato d'animo che segue la soluzione di ogni problema, qualunque essa sia e ti convinci che non ti stai ingannando, che non sarà un piacere falso, macchiato dal gusto amaro della rinuncia; già immagini il risveglio sereno all'indomani, senza preoccupazioni, senza libri da studiare, senza l'ansia dell'attesa.

Rende codardi, la fifa! Facile criticare chi si tira indietro quando non ci si trova nei loro panni; dimentichiamo quante volte abbiamo avuto la stessa tentazione, quando è stato il nostro turno.

Poi, con grande fatica, facendo violenza su te stesso, sui tuoi desideri più immediati, sulla tua voglia di dire basta, riesci a tirare fuori la parte migliore di te, riesci a stringere i denti ed ad andare avanti, almeno per questa volta.

Giuri che sarà l'ultima, per davvero, ma comunque non molleremo, tireremo dritti fino in fondo, qualunque sia l'esito.

Poi un bel giorno tutto è già passato, ce l'hai fatta anche questa volta.

Le difficoltà, l'attesa angosciata sono dimenticate in un attimo e vai orgoglioso del risultato ottenuto; non ti importa se ti è costato sangue e sudore, mentre conosci qualcuno che è riuscito nello stesso intento passando italianamente dove l'acqua è più bassa.

Il titolo od il risultato ottenuto possono essere anche gli stessi, ma sai che il tuo vale di più, perché non è stato necessario barare, ma semplicemente metterci dentro l'anima.

E sereno, stai già guardando avanti, verso la prossima sfida, verso il prossimo esame; stai già guardando avanti verso la vita.

Ecco il motivo di tutto ciò; ecco la risposta al "Chi me l'ha fatto fare" più volte ripetuto.

La sfida quotidiana della vita, la voglia di essere vivi giorno per giorno, prendendo di petto le situazioni, affrontandole e subendole se è il caso, mostrando però con orgoglio le cicatrici degli errori passati senza rinnegarli e, soprattutto, essendo fiero degli insegnamenti che ne sono derivati.

La stessa voglia di vivere che ti porta per l'ennesima volta a spingere una manetta a fondo corsa, con lo stesso entusiasmo della prima volta, fino a sentire l'aereo che diventa leggero sotto di te e lo puoi staccare da terra con la pressione di due dita.

Guardare avanti sempre e comunque, in volo come nella vita, fino a che la tua testa sia più veloce della macchina, fino a che i casi della vita non ti colgano impreparato.

Questo è quello che significa essere piloti e non tutti i possessori di una licenza aeronautica lo sono, indipendentemente dal fatto che essi siano autorizzati a condurre un aereo.

Non si è piloti perché si vola; si è piloti perché si ha la mentalità del pilota, in volo come a terra.

Un pilota, uno vero intendo, lo si riconosce anche in mezzo al caos del traffico cittadino, mentre fa la coda al supermercato o mentre svolge la sua professione quotidiana.

Se vedete qualcuno con la mente perennemente un palmo avanti agli avvenimenti, col cervello che non si ferma mai, quello è un pilota anche se magari non volerà mai, ma la testa c'è.

Ahimè, anche i non piloti si riconoscono subito, soprattutto quelli che in qualche modo sono comunque riusciti a finire ai comandi di un aereo, quelli che hanno trovato l'acqua bassa, per intenderci.

Peccato per loro! Non sanno cosa si perdono con il loro atteggiamento di superficialità, di faciloneria, di scarso rispetto per le procedure; non proveranno mai l'orgoglio di un bel volo compiuto interamente con le proprie forze, senza dovere ricorrere all'aiuto di nessuno, senza dovere violare norme e regole spesso non sapendo neppure di farlo e mai intraprenderanno il cammino della crescita professionale, come quando, appena rientrato da un volo un po' ballerino di quelli che ti hanno fatto dire "Ma chi me l'ha fatto fare?", scopri che ti è bastato solo un minuto di relax per indurti cominciare a pianificarne uno ancora più impegnativo e mettere così a frutto le esperienze appena acquisite.

Mai le pagine del libro voli, zeppe di fredde sigle e di numeri complicati, parleranno loro ricordando quanti voli che oggi appaiono così semplici, siano a loro tempo sembrati difficili oltre ogni misura, testimoniando che nel frattempo sei cresciuto, sei diventato uomo, in una parola hai vissuto.

Può darsi che non vi capiterà mai di avere bisogno di un paio d'ali per sentirvi veramente vivi, ma di una mente da pilota non potete fare a meno, perché solo con una testa così si può essere consapevoli del mondo che vi scorre intorno.

Quindi, se scoprite di avere una mente del genere, se vi sorprendete ad avere già una risposta pronta prima ancora che i problemi si pongano, se talvolta bramereste avere un microswitch che facesse tacere per qualche istante il vostro cervello, che non riesce a stare inattivo neppure quando dormite, pensateci.

Poi, sollevate il bordo dei pantaloni e guardate bene....

Due catene invisibili ma non troppo vi stringono le caviglie, costringendovi al suolo e limitando i vostri orizzonti?

Beh! La soluzione la conoscete!

E se per caso un giorno vi trovaste a bordo di un piccolo aereo, per la prima volta soli, sudando, smoccolando e domandandovi "Ma chi me l'ha fatto fare?", complimenti!!!

SIETE VIVI!!!

E rassegnatevi: questo è solo l'inizio!